

Michela Buscemi

Michela Buscemi è un attivista italiana, nota per l'attività svolta contro la mafia in seguito all'omicidio dei due fratelli e per essersi costituita parte civile al maxiprocesso del **1985**.

Michela Buscemi nasce a **Palermo** nel **1939** in una famiglia molto povera e prima di dieci fratelli. Il padre svolgeva vari lavori e la madre era una casalinga ed era sempre incinta. Michela ha vissuto la sua **infanzia tra povertà e tribolazioni**, in un quartiere di Palermo, costellata da abusi da parte del padre e dalla paura nutrita nei confronti del genitore. Michela ricorda che nel dopoguerra suo padre, per portare a casa qualcosa da mangiare, era costretto a vendere quel poco che possedevano. Cercò lavoro all'estero, in Belgio, come minatore e la madre, sperando in un ricongiungimento, per racimolare la somma per la partenza vendette la piccola casa dove abitavano.

Michela riesce a frequentare la scuola elementare malgrado i genitori spesso la obblighino anche con la violenza a rimanere a casa ad aiutare nelle faccende o a badare ai fratelli più piccoli.

In seguito alla famiglia Buscemi fu affidata una **casa popolare** e la loro situazione migliorò molto. Michela riuscì a trovare un lavoro in una sartoria ed a contribuire maggiormente al reddito familiare. In seguito la famiglia si trasferì a Roma, dove non trovò il benessere sperato; furono costretti a tornare a Palermo, dove, di lì a poco, Michela ruppe un fidanzamento impostole dal padre ad un mese dal matrimonio.

Michela si fida con l'attuale marito, dopo aver rotto, a un mese dal matrimonio. Per vincere le resistenze del padre e della suocera accetta la proposta del fidanzato di fare la classica *fuitina* (fuga). Ma la suocera continuava a mettere discordia tra lei e il fidanzato. Michela esasperata tenta il suicidio. Nel **1963** riescono a sposarsi.

Le morti di Salvatore e Rodolfo

Salvatore, fratello di Michela, all'età di 17 anni fece la fuitina. Si trovò a svolgere lavoretti, finché non fu introdotto al contrabbando di sigarette, senza il consenso della mafia. Una sera Salvatore ed il fratello **Giuseppe** erano in una trattoria; entrarono due uomini incappucciati, armati. Spararono immediatamente a Salvatore, uccidendolo, e ferirono Giuseppe.

Rodolfo, un altro dei fratelli Buscemi, cercò di scoprire l'identità degli assassini. Cominciò a frequentare la casa della vedova di Salvatore, situata in un quartiere malfamato, e si sposò in seguito ad una fuitina con la sorella di quest'ultima. In seguito alle indagini che svolgeva nel quartiere, venne contattato dal mafioso **Francesco Sinagra**, il quale lo avvertì che per lui sarebbe stato meglio andarsene. Non volle sentire ragioni. Qualche settimana più tardi fu contattato da cinque persone appartenenti alla cosca, con una scusa di lavoro. Rodolfo si trovava nell'abitazione della vedova Benedetta insieme a Matteo, fratello di lei. I due uomini scesero in strada e cominciarono a parlare con gli individui. Benedetta, che li stava osservando dal balcone, racconta di essersi distratta un momento e di averli persi di vista. Non tornarono più. Era il maggio del **1982**.

Rosetta, moglie di Rodolfo, si recò allora con la figlia da Francesco Sinagra, chiedendo notizie del marito. Questi le rispose di non saperne nulla e la congedò con delle sottili minacce rivolte alla figlia. In seguito a ciò, Benedetta e Rosetta, seppur sofferenti, mantennero il silenzio. Michela Buscemi allora confidò l'accaduto ad un maresciallo, cliente del bar che gestiva con il marito. Questi promise di parlare della situazione con un questore e di non rivelare il nome di Michela. Rosetta e Benedetta furono quindi interrogate, ma mantennero il silenzio, con il disappunto di Michela.

Il maxiprocesso di Palermo

Un giorno arrivò la richiesta di partecipazione al processo per Michela e sua madre. Michela si costituì **parte civile** e chiese giustizia per i suoi fratelli. La madre, invece, dopo aver inizialmente accettato la prospettiva di costituirsi parte civile, rifiutò, consigliata dagli altri membri della famiglia, a causa della paura di ritorsioni. La stampa aveva però già pubblicato la notizia della sua partecipazione al processo: pertanto rilasciò una dichiarazione che esponeva pericolosamente Michela e la sua famiglia: «Io non ho mai pensato di costituirmi parte civile. Soltanto mia figlia Michela si è costituita parte civile. Né io, né gli altri ci entriamo».

Michela rompe così ogni rapporto con la sua famiglia d'origine e prosegue imperterrita, alla ricerca di giustizia. Avvenne però che i fondi destinati ad aiutare le parti civili impegnate nel processo e che avrebbero permesso a molti di pagare gli

avvocati, non vennero loro destinati. Michela non si perse d'animo, e si presentò al processo, con l'aiuto degli avvocati che la assistettero gratuitamente.

Michela continua a lottare ed è diventata socia dell'**Associazione donne contro la mafia**, assumendo nel tempo anche un ruolo direttivo. Da allora ha partecipato innumerevoli volte a iniziative antimafia in Italia e anche all'estero, con una particolare attenzione verso gli studenti. Ha scritto un'autobiografia, *Nonostante la paura*, e una poesia in cui racconta un suo sogno: *A morti da mafia*